



Dibattito e approfondimenti / intervista ad Emilio Colombo

# Regioni e federalismo, è meglio non tradire lo spirito dei costituenti

Emilio Colombo racconta la genesi del regionalismo, dal dibattito dell'Assemblea costituente all'attuazione dell'ordinamento regionale, quando nel 1970 toccò proprio a lui, in qualità di presidente del Consiglio dei Ministri, il compito di approvare gli Statuti delle Regioni. Ed esprime le sue preoccupazioni sull'avvento del federalismo. Un monito per la classe dirigente meridionale

Testo di **Maurizio Vinci**, foto di **Giovanni Marino**

Potenza, ottobre 2010 – Per contrastare l'egoismo di stampo leghista serve una classe dirigente meridionale orientata verso i valori dell'etica pubblica, della qualità e della competenza. Il monito di Emilio Colombo, sinceramente preoccupato per la piega che la discussione sul federalismo sta prendendo oggi in Italia, è rivolto innanzitutto a chi dirige le Regioni del Sud. Il senatore a vita racconta la genesi difficile del regionalismo, per lungo tempo rimasta "una rivoluzione incompiuta", e chiarisce che oggi, "quando si fa riferimento, giustamente, alla domanda di un federalismo che viene definito solidale, la prima prova di solidarietà dovrebbe essere offerta dalla classe dirigente meridionale verso i valori dell'etica pubblica, della qualità e della competenza".

Nella sua casa di via Pretoria, a Potenza, Colombo è circondato dalle foto, messe in bella mostra sugli scaffali che adornano il suo studio privato, dei potenti della terra che ha incontrato nella sua lunga esperienza politica e istituzionale. Li ricorda tutti, re, regine e capi di Stato, e per tutti ha pronto un aneddoto da raccontare. Alle pareti ci sono anche immagini "di Madonne e De Gasperi, De Gasperi e Madonne", come scrisse Gian Antonio Stella in un famoso articolo del Corriere nel 2001, ma l'attenzione dell'anziano leader si concentra soprattutto su un ritaglio di giornale del "Financial Times", incorniciato in un apposito quadro, che parlava di lui quando era presidente del Consiglio dei Ministri.

*Senatore Colombo, come ha detto nel discorso tenuto a Potenza il 14 giugno, nella riunione straordinaria del Consiglio regionale per la celebrazione dei 40 anni della*



*Regione, lei è stato "testimone e partecipe" della elaborazione che dall'Assemblea costituente portò alla data del 22 maggio 1971, nella quale, in qualità di presidente del Consiglio dei Ministri, firmò lo Statuto della Regione Basilicata. Può cercare di richiamare i termini essenziali del dibattito dei costituenti sul regionalismo?*

Nell'Assemblea costituente si scontrarono due visioni dello Stato: l'una, centralista, che prima di tutto trovava espressione nei costituenti di una certa maturità, cioè quelli provenienti dalla vicenda post risorgimentale e che quindi portavano in sé l'esperienza dello Stato centrale, caratterizzato o costruito secondo la visione dello Statuto Albertino; tra questi si può ricordare Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Saverio Nitti, Enrico De Nicola e Giovanni Porzio, per citare un'altra figura meridionale. Dall'altra parte vi era invece la tendenza regionalista. Se devo esprimere una opinione sull'Assemblea, come la ricordo tuttora, devo dire che questa corrente era minoritaria. Fra i principali sostenitori del regionalismo c'erano i repubblicani, che derivavano questa loro opinione dalla visione risorgimentale di Cattaneo. L'altra corrente regionalista era costituita dai Popolari, cioè i Democristiani che venivano dall'esperienza del Partito Popolare, e però si era incarnata anche in tutti gli altri esponenti della Democrazia Cristiana e si espresse in modo veramente rigoroso, anche dal punto di vista dell'impostazione giuridica, soprattutto attraverso la prepotente oratoria di Attilio Piccioni.

*Fu Piccioni il punto di riferimento della tendenza regionalista nella Costituente?*

Sì, Piccioni fu un autentico punto di riferimento insieme con i repubblicani. Dal punto di vista della discussione, non voglio dire oratoria altrimenti sottovaluterei il significato di quello che sto per dire, ma anche oratoria perché Piccioni era una grande oratore, ma soprattutto un argomentatore molto solido e mantenne la



discussione, esercitando una influenza su tutte le altre parti politiche.

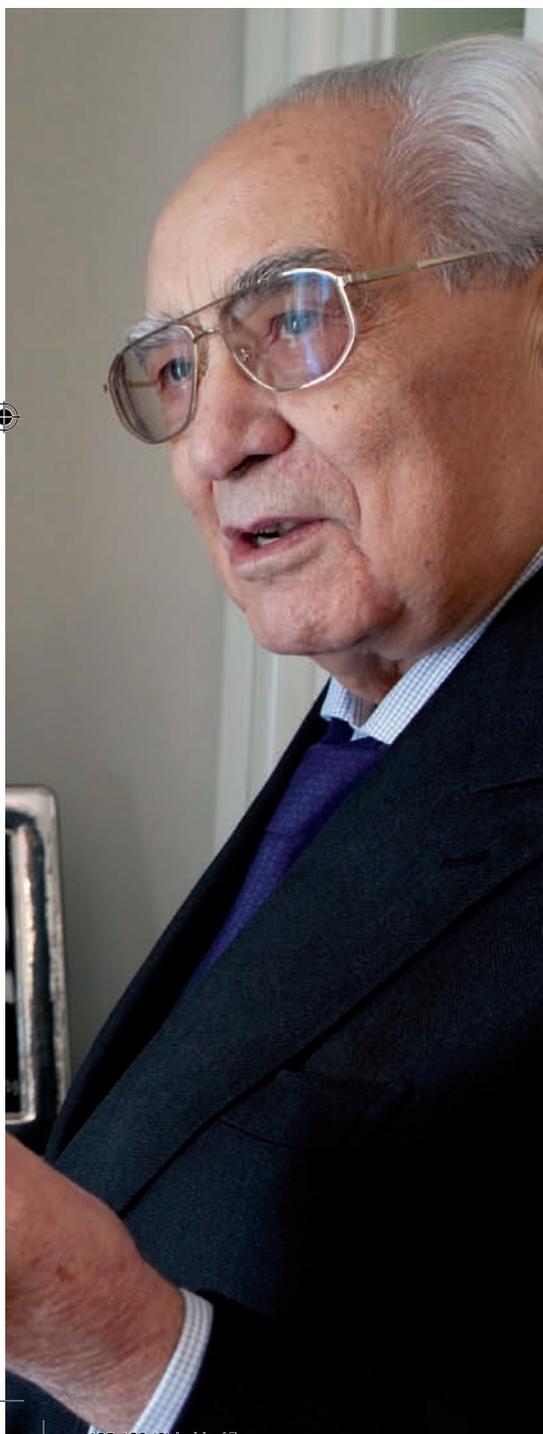
*Quale contributo offrirono le principali culture politiche che si confrontarono nella Costituente alla causa del regionalismo?*

Il Pci era contrario al regionalismo, ma alla fine Togliatti attenuò la sua posizione. Nel suo discorso alla Costituente il segretario del Pci riconobbe che due partiti di differente peso e numero, il partito repubblicano storico e il partito democristiano, si erano affermati decisamente regionalisti ed avevano fatto prevalere il loro punto di vista nel testo costituzionale; il primo, rappresentante di una nobile tradizione di regionalismo, ed il secondo, il democristiano, interprete di un complesso di posizioni politiche di cui 'non sarebbe serio - egli disse - se trascurassimo o prendessimo alla leggera le sue rivendicazioni'. Peraltro egli concluse il suo discorso appena attenuando le contrarietà già espresse in sede del comitato dei 75. In realtà fra i comunisti prevalevano una visione giuridico - costituzionale, che era di derivazione sovietica, e quindi per sua natura statalista, e una visione politica: avendo rinunciato alla conquista del potere con la rivoluzione, ed avendo fatto propria l'idea di conquistare lo Stato attraverso il confronto elettorale, era più facile da conquistare facendo leva su un unico centro di potere che non invece su una molteplicità di centri di potere.

*E la posizione dei Popolari?*

La posizione dei Popolari "nella" e "della" Dc proveniva dalla impostazione teorica, dalla visione concreta dello Stato e dall'esperienza di Sturzo, che vedeva le Regioni, ma anche i Comuni, non come un elemento di indebolimento ma di rafforzamento dello Stato. Egli voleva cioè fare partecipe della organizzazione





e della vitalità dello Stato le espressioni locali ed in modo particolare, oltre ai Comuni che erano una realtà già affermata, le Regioni come espressione di zone più ampie organizzate secondo la visione geografica che è rimasta sostanzialmente inalterata anche successivamente, con la sola eccezione del Molise.

*Lei ha richiamato, tra l'altro, il contraddittorio avuto con Nitti sull'ordinamento regionale. Su cosa verteva la discussione con Nitti?*

Con Nitti ebbi un contraddittorio pubblico in una sala romana: lui sosteneva la concezione Albertina o Cavouriana dello Stato centrale, io gli contrapponevo la visione Sturziana del regionalismo, alla quale ero stato educato.

*Lei ha detto che le Regioni sono state finora una rivoluzione incompiuta nell'ordinamento statale italiano. Perché?*

Il regionalismo nato con la Costituente si realizzò molto tardi. La ragione principale di questo ritardo è di natura politica, e risiede nel fatto che nella prima parte della storia repubblicana le coalizioni di governo comprendevano la Dc e il Pri, decisamente favorevoli al regionalismo, ma anche il Partito liberale, che invece era decisamente contrario. Noi avevamo il dovere di mantenere la coalizione di governo, l'alleanza fra la Dc e i partiti laici, perché era importante per consolidare la democrazia. Dovemmo quindi ritardare l'attuazione dell'ordinamento regionale perché se avessimo tentato, come tentammo alcune volte, di realizzarlo, avremmo perduto i liberali dalla maggioranza di governo. Ci sganciammo poi da questo veto solo con l'avvento delle maggioranze di centrosinistra e con l'entrata al governo del Partito socialista, che non era contrario al regionalismo.

*Passiamo ora alla fase in cui per la prima volta furono eletti i Consigli regionali delle Regioni a Statuto ordinario. Nel 1970 per le Regioni erano state approvate solo la legge elettorale e quella sui primi "Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario". Le Regioni nacquero quindi senza risorse finanziarie, senza poteri operativi, senza definizione dei rapporti con le amministrazioni centrali. E solo successivamente, verso la fine degli anni '70, iniziò il processo di delega delle funzioni. Qual è il suo giudizio sulla fase di avvio delle Regioni? Quali furono le difficoltà e le resistenze dei poteri statali ad avviare un reale decentramento?*

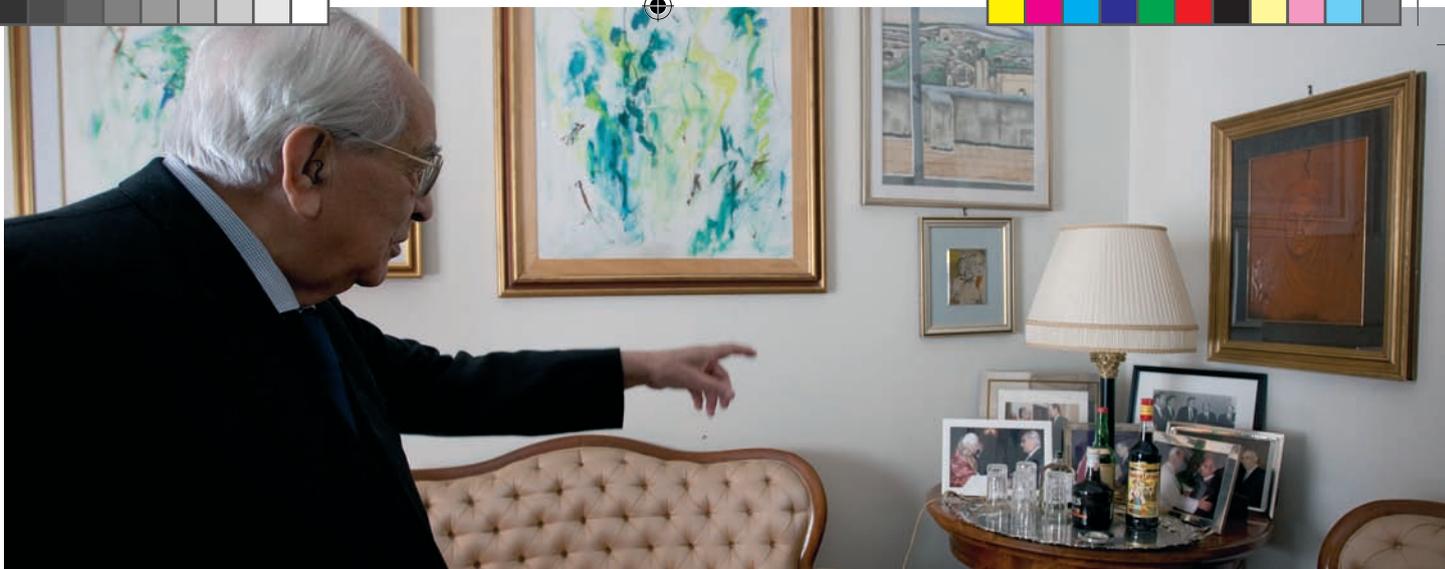
Si trattò di una fase molto complicata perché, accettato il principio del regionalismo, bisognava poi definire le competenze. E il governo doveva tener conto del potere amministrativo centrale, che aveva una forte influenza e la cui visione andava rispettata. Di conseguenza la tendenza dell'amministrazione centrale di



non privarsi di competenze influenzava l'elaborazione delle proposte di governo e delle decisioni del Parlamento. C'era, poi, sin dall'instaurazione delle Regioni, la preoccupazione che l'attribuzione di competenze legislative primarie delle Regioni potesse trasformare il regionalismo in una forma incipiente di federalismo. Questo avvenne per esempio in agricoltura, anche se poco dopo questa tendenza fu attenuata dall'introduzione della politica agricola della Comunità europea.

*Lei ha detto che oggi, a 40 anni dalla loro istituzione, le Regioni "appaiono ancora in cerca di una definizione, mentre si affaccia con una notevole dose di ambiguità il tema del federalismo". Lei teme il federalismo, o crede che andare oltre il decentramento possa rappresentare una nuova frontiera per le Regioni italiane?*

Il mio giudizio è diventato piuttosto riservato in questa ultima fase perché guardando alla esperienza degli ordinamenti regionali delle Regioni a Statuto speciale, e mi riferisco in modo particolare alla Sicilia, io ho avuto la preoccupazione che l'ampliarsi di queste competenze in qualche modo potesse deformare l'istituto regionale come l'avevamo visto noi, trasformandolo in un eccesso di burocrazia, anche a causa dell'accesso all'attuazione dell'ordinamento regionale di un personale non ancora sufficientemente preparato all'applicazione delle materie di competenza delle regioni. Naturalmente vedo tuttora questo pericolo e quando penso al contrasto che vi è attualmente, e che si è fatto così forte fra il Nord e il Sud, credo che occorra contrastare le opinioni del Nord, e in modo particolare della Lega, sulla visione di questo rapporto Nord - Sud, ma dall'altra parte dico in modo chiaro e responsabile che se il Sud vuole contribuire a rafforzare l'unità dell'Italia deve saper guidare le proprie Regioni ed i processi di sviluppo, e non presentarsi come una "sanguisuga".



*Le Regioni hanno avuto storie e problemi comuni, ma hanno fatto registrare anche peculiarità e differenze. Come valuta l'esperienza istituzionale della Basilicata nella vicenda delle Regioni italiane? Si può dire che in Basilicata la Regione abbia contribuito a rafforzare ed a caratterizzare l'identità regionale?*

Mi pare che lo sviluppo dell'ordinamento regionale lucano, a partire dalla instancabile opera di Vincenzo Verrastro, abbia mantenuto sempre un rispettabile livello di serietà.

*Guardando all'Italia di oggi, ai tanti egoismi che sembrano affiorare, come crede che il Mezzogiorno e la Basilicata debbano affrontare la sfida del federalismo? E qual è il suo giudizio sulla classe dirigente di oggi nel Mezzogiorno?*

È difficile dare un giudizio univoco, ci sono aspetti positivi e aspetti negativi. Ciò che è certo è che occorre far crescere la qualità civile e morale della classe dirigente. Il vero tema intorno al quale è necessario riflettere riguarda l'urgenza di costruire le condizioni perché venga rovesciato lo stereotipo che utilizza, nel pregiudizio antimeridionale, le scarse virtù della classe dirigente del Mezzogiorno di cui si intravedono le vischiosità, le approssimazioni, le anemie dello spirito pubblico, se non addirittura le contiguità con la criminalità organizzata. Vorrei dire cioè che quando si fa riferimento, giustamente, alla domanda di un federalismo che viene definito solidale, la prima prova di solidarietà dovrebbe essere offerta dalla classe dirigente meridionale verso i valori dell'etica pubblica, della qualità e della competenza.